

Bartolomeo Sorge S.I. *

Padre Arrupe, testimone profetico dei tempi nuovi

Dieci anni fa, la sera del 5 febbraio 1991, all'età di ottantatré anni moriva a Roma il padre Pedro Arrupe, Superiore Generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983. Il padre Arrupe è uno di quei testimoni profetici che lo Spirito suscita nella Chiesa nelle svolte più difficili della sua storia. Egli ha avuto la missione di guidare la Compagnia di Gesù nella prima fase del post-Concilio, anni travagliati ma gravidi di futuro. La sua **sorte** fu quella **del profeta**: essere non solo **annunciatore dei tempi nuovi dello Spirito**, ma anche **«segno di contraddizione»**. Lo rileva il padre P.-H. Kolvenbach, Superiore Generale, nella lettera inviata a tutto l'Ordine in occasione del decennale della morte: «Come ogni altro testimone profetico, il padre Arrupe fu segno di contraddizione, incompreso o mal compreso, nella Compagnia e fuori di essa».

Possiamo dire che ogni gesuita tende per vocazione a divenire, come il Maestro, non solo evangelizzatore, ma anche «segno di contraddizione» (*Lc* 2,34). E ciò spiega perché la Compagnia di Gesù condivide così da vicino e strettamente la sorte della Chiesa. Tanto che Paolo VI vede nella storia dei gesuiti «il *test* della vitalità della Chiesa attraverso i secoli» e «uno dei crogiuoli più significativi, nei quali si incontrano le difficoltà, le tentazioni, gli sforzi, la perennità e i successi della Chiesa intera» (*Discorso ai Padri della 32^a Congregazione Generale*, 3 dicembre 1974). Il padre Arrupe, dunque, fu «segno di contraddizione», perché fu autentico gesuita.

Ciò appare chiaramente da tutto il suo generalato, i cui diciotto anni coincisero con la prima fase del post-Concilio. Occorre tenere presente questa coincidenza, per formulare un giudizio obiettivo sul padre Arrupe. Infatti, **il post-Concilio della Chiesa e quello della Compagnia si illuminano a vicenda**. Furono entrambi un momento fortemente carismatico, di crescita reale ma in parte contraddittoria, i cui effetti benefici non furono avvertiti ugualmente in tutti i settori della Chiesa e della Compagnia.

* *Direttore di Aggiornamenti Sociali.*

Insistendo nel confronto, possiamo dire che come il rinnovamento della Chiesa è legato alla figura di Giovanni XXIII che lo iniziò, così il rinnovamento della Compagnia è legato alla figura del padre Arrupe che lo ispirò.

Durante gli anni del suo generalato, si verificò — nella Compagnia come nella Chiesa — ciò che suole accadere nei momenti decisivi del passaggio da un'epoca all'altra, quando la **dialettica fra carisma e istituzione** si fa più vivace, talora dirimpente. Sono momenti difficili, di prova e di croce, ma ricchi di innovazioni positive e di promesse. In essi lo Spirito si manifesta in modo straordinario e creativo, attraverso la tensione feconda tra fedeltà al passato e apertura al futuro.

1. La «scelta decisiva»

Se tutto il generalato del padre Arrupe fu «profezia» e «segno di contraddizione», però la vera prova del fuoco fu la **32^a Congregazione Generale (1974-1975)**, convocata per decidere le grandi linee del rinnovamento dei gesuiti alla luce del Concilio Vaticano II. In quella occasione la Compagnia compì la «scelta decisiva» di «impegnarsi, sotto il vessillo della Croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo: la battaglia per la fede, e la lotta, che essa include, per la giustizia. [...] vedendo in tale scelta l'elemento centrale che definisce, nel nostro tempo, l'identità dei gesuiti nel loro essere e nel loro operare» (*Dichiarazione: I gesuiti oggi*, nn. 2 e 3). Infatti — spiega la 32^a Congregazione Generale — «la missione della Compagnia di Gesù oggi è **il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta** in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio» (*Decreto 4: La nostra missione oggi: diaconia della fede e promozione della giustizia*, n. 2).

Questa «scelta decisiva» sta all'origine di tutte le altre che la Compagnia avrebbe poi compiuto negli anni successivi. Essa non venne per caso, né all'improvviso, ma fu il frutto di un lungo discernimento, compiuto per dare una **risposta alla missione che Paolo VI aveva affidato ai gesuiti: combattere l'ateismo contemporaneo** in ogni sua manifestazione: nella cultura, nei comportamenti, nelle strutture sociali.

Infatti — aveva spiegato il Papa ai Padri della 31^a Congregazione Generale, il 7 maggio 1965 — l'ateismo è voler fare a meno di Dio. Si manifesta in forme diverse, ma tutte ugualmente funeste: «C'è anche l'ateismo di coloro che, conforme alla loro filosofia, affermano che Dio non c'è o che non è possibile conoscerlo», ed è l'**ateismo culturale**. C'è, poi, «l'ateismo di coloro che tutto ripongono nel piacere [...], e che vivono senza Cristo, senza speranza della Promessa e senza Dio in questo mondo», ed è l'**ateismo pratico** dei comportamenti e del costume, come pure l'ateismo delle strutture di peccato: «È questo l'ateismo che serpeggia oggi, ora scoperto ora occulto, spesso rivestito del manto del progresso nelle arti, nelle scienze, nel campo economico e in quello socia-

le». Quindi, con tono grave e solenne, Paolo VI aggiungeva: «Alla Compagnia di Gesù [...], in questo tempo calamitoso Noi affidiamo il mandato di resistere vigorosamente con forze congiunte all'ateismo [...]. Combattano perciò i figli di Ignazio con rinnovato valore questa buona battaglia [...]. Si diano dunque alla investigazione, [...] alla pubblicazione di scritti; discutano tra di loro, preparino specialisti [...], innalzino preghiere, rendano testimonianza di santità e di giustizia, con la forza e l'eloquenza della parola e della vita». Il Papa così concludeva: «E affinché con più slancio e alacrità vi dedichiate a questa impresa, tenete presente che questo compito [...], non lo avete scelto di vostra iniziativa, ma vi è stato affidato dalla Chiesa, dal Sommo Pontefice» (*Discorso ai Padri della 31ª Congregazione Generale* [1965-1966]).

La risposta della Compagnia giunse a maturazione con la «scelta decisiva» della Congregazione Generale 32ª: «Il cammino verso la fede e il cammino verso la giustizia sono inseparabili. È per questa via indivisa e ardua che la Chiesa pellegrina deve faticosamente procedere. Fede e giustizia sono indivise nel Vangelo, il quale insegna che “la fede opera per mezzo della carità” (*Gal 5,6*). Perciò non possono essere separate nei nostri programmi, nella nostra azione, nella nostra vita» (*Dichiarazione: I gesuiti oggi*, n. 8).

Da quel momento i gesuiti hanno intensificato il loro **impegno evangelico** (in molti casi fino all'effusione del sangue) **contro tutte le forme di violenza e di ingiustizia**. Queste, infatti, sono **altrettante manifestazioni dell'ateismo contemporaneo**, il quale rifiuta Dio non solo direttamente, ma anche nell'uomo, sua immagine e suo figlio. È ateismo la fame di un miliardo di esseri umani, che uccide tre milioni di persone all'anno e 1.500 bambini all'ora, mentre i Paesi ricchi sprecano il «superfluo». È violenza e ateismo il debito internazionale dei Paesi del Terzo Mondo (circa 2.000 miliardi di dollari), che genera nuove forme di colonialismo e di schiavitù. È ingiustizia e ateismo ogni forma di razzismo: dalla discriminazione di interi popoli a motivo del colore della pelle ai rigurgiti di egoismo contro gli immigrati in cerca di un lavoro onesto, ai ghetti nei quali rinchiodiamo gli extracomunitari. È ateismo la criminalità organizzata delle diverse ramificazioni della mafia e della camorra. È ateismo la guerra con le sue stragi, con il dramma dei profughi e dei rifugiati. È ateismo, cioè negazione di Dio, l'indifferenza di fronte alle nuove povertà della società del benessere: emarginazione degli handicappati, droga, AIDS, e soprattutto gli attentati contro la vita umana dalla manipolazione genetica all'aborto, alla violenza sui minori, alla solitudine degli anziani, all'eutanasia, fino allo sfruttamento irresponsabile della natura e alla alterazione dell'equilibrio ecologico.

Ebbene, su questi fronti oggi la Compagnia è impegnata, per rispondere alla missione contro l'ateismo contemporaneo ricevuta dal Papa. Il padre Arrupe, che aveva incoraggiato in ogni modo questa «scelta decisiva», ne pagò di persona un prezzo elevato. Molte volte fu incompreso, o mal interpretato, sia dentro la Compagnia sia fuori di essa, divenendo anche così «segno di contraddizione».

In realtà, la «**scelta decisiva**» della 32^a Congregazione Generale, pur essendo in evidente discontinuità con le forme tradizionali di evangelizzazione, è **in piena continuità e fedeltà con il carisma ignaziano**. Lo ha voluto ribadire il padre P.-H. Kolvenbach, successore del padre Arrupe. Il 3 marzo 1985, in una *Lettera* a tutta la Compagnia, l'attuale Padre Generale, riferendosi ai diversi modi in cui oggi i figli di sant'Ignazio sono impegnati, dice che «si possono riassumere nello sforzo di **sintesi tra nuova inculturazione della fede, promozione della giustizia e impegno per la pace**, che i gesuiti sono chiamati a realizzare con la loro “scelta decisiva”» (n. 4). Ecco perché, in coerenza con la missione ricevuta dai Romani Pontefici — prosegue il padre Kolvenbach — tutta la Compagnia è mobilitata «per annunciare il Vangelo ai non credenti e a coloro la cui fede è diversa dalla nostra, piuttosto che ai fedeli della Chiesa del Signore». E lo deve fare pur sapendo di divenire così un «**segno di contraddizione**». Conclude, infatti, il Padre Generale: «Questa apertura missionaria su un mondo lontano dalla Chiesa o allergico alla Chiesa non sarà sempre compresa [...]. Ricerche, progetti ed esperienze potranno prestarsi all'incomprensione e talvolta anche ad accuse» (n. 5).

In una parola, le difficoltà, le incomprensioni e le accuse, che non hanno fermato il padre Arrupe, non potranno fermare neppure il servizio che la Compagnia è chiamata a offrire, secondo il proprio carisma e in obbedienza al mandato di Paolo VI prima e di Giovanni Paolo II poi, nella lotta contro le diverse forme di ateismo contemporaneo. La via aperta dal padre Arrupe è oggi cammino di tutta la Compagnia. Un cammino difficile e arduo.

2. Nel segno della Croce

Infatti, bisogna riconoscere che la «svolta» e il rinnovamento, voluti dal padre Arrupe, non sono avvenuti senza incertezze, **ambiguità e imprudenze** da parte di non pochi gesuiti. Certamente il fatto che la «scelta decisiva» sia stata compiuta quando il Concilio non era ancora pienamente accolto da tutti nella Chiesa e nella Compagnia aiuta a spiegare molte delle incomprensioni, delle prove e delle critiche che il padre Arrupe dovette subire.

Del resto lo stesso **padre Arrupe**, il 27 settembre **1978**, a tre anni ormai dalla «scelta decisiva», facendo il punto sul rinnovamento della Compagnia con i Padri Procuratori convenuti a Roma, sottolineava il permanere di **una situazione ancora difficile**, pur segnalando che andava sempre più maturando una corretta comprensione e accettazione della «lotta per la fede e la giustizia» (n. 8). Tale difficile situazione era dovuta, in parte a una **interpretazione di tipo sociologico-politico della «promozione della giustizia»**, e in parte a una **interpretazione di segno opposto**, che portava a un disimpegno di tipo «spiritualistico». In primo luogo — precisava padre Arrupe — non sono mancati abusi: alcuni gesuiti si sono dati all'impegno politico, altri hanno ceduto alla tentazione del marxismo, altri ancora tendono a ridurre l'evangelizzazione a

una mera azione di promozione della giustizia. E siamo dovuti intervenire (cfr n. 10). Ma, all'opposto, si erano verificati anche atteggiamenti di «diffidenza» e di rifiuto: «Il cammino da percorrere è ancora lungo, a causa di una certa reazione di “difesa” che sussiste in molti gesuiti. Questi di fatto provano una specie di diffidenza», cosicché «l'applicazione dei decreti dell'ultima Congregazione Generale è ancora ai suoi inizi» (n. 4).

La stessa **33^a Congregazione Generale (1983)**, dopo aver accolto le dimissioni del padre Arrupe (colpito da emorragia cerebrale il 7 agosto 1981), ha sentito il bisogno di fare una **pubblica autocritica** per gli errori commessi. «Non sempre — si legge nel *Decreto n. 1: Compagni di Gesù inviati nel mondo d'oggi* — abbiamo tenuto presente che dobbiamo perseguire la giustizia sociale alla luce della “giustizia del Vangelo”, la quale è come il sacramento dell'amore e della misericordia di Dio. [...] Non abbiamo inteso a sufficienza in qual senso la Chiesa nei tempi recenti spronava a trasformare le strutture sociali, e quale sia il nostro ruolo» (n. 32). Ciò «ha generato alcune tensioni all'interno come all'esterno della Compagnia» (n. 33).

Tuttavia, al di là delle difficoltà legate alla «scelta decisiva» della «lotta per la giustizia», dovute a opposte ed errate interpretazioni — che furono certo una dura prova per il padre Arrupe —, un'altra **prova indubbiamente più penosa** fu per lui **il doloroso equivoco, sorto con la Santa Sede**, durante la 32^a Congregazione Generale [1974-1975], in occasione del dibattito sul **voto di obbedienza al Sommo Pontefice «circa le missioni»**. Questo voto (detto «quarto voto», perché viene ad aggiungersi ai tre voti ordinari di obbedienza, povertà e castità), secondo le Costituzioni dell'Ordine, è riservato esclusivamente ai gesuiti sacerdoti debitamente preparati e provati, i cosiddetti «professi».

Ora, già prima che la Congregazione Generale iniziasse, giungevano a Roma da ogni parte del mondo numerose richieste di estendere il «quarto voto» a tutti i membri dell'Ordine. Paolo VI, informato di questo desiderio di tanti gesuiti, aveva fatto conoscere che era contrario a ogni innovazione su questo punto.

L'equivoco nacque quando la Congregazione Generale, pur ribadendo la piena accettazione di quanto il Papa avrebbe disposto, ritenne utile fargli conoscere le ragioni pro e contro la richiesta di estendere il «quarto voto» a tutti i gesuiti. **Paolo VI** vide in questo passo della Congregazione un segno di non pronta adesione alle sue direttive, e le inviò una **lettera forte e accorata**.

Il padre Arrupe, profondamente colpito dalla ferma reazione di Paolo VI e desideroso di rassicurare il Papa che non era affatto in dubbio la incondizionata obbedienza della Congregazione Generale, chiese una **udienza privata**, che gli fu accordata il 20 febbraio 1975. Il giorno dopo, avvertendo il bisogno interiore di **chiarire ai Padri Congregati il doloroso equivoco**, il padre Arrupe — dopo una notte passata in preghiera — scrisse **una delle pagine più alte del suo generalato**. La Congregazione Generale — egli confessò umilmente — «riconosce di aver sbagliato, non avendo capito ciò che invece si doveva ca-

pire». Perciò — aggiungeva — «ci troviamo al punto più profondo dell'afflizione e dell'umiliazione, sentendo di aver perduta la fiducia di colui al quale abbiamo votato fedeltà, la quale è il principio e il fondamento del nostro Istituto. Siamo davvero al fondo, perché ciò che più amiamo e che è la ragione della nostra stessa esistenza — cioè il servizio della Chiesa sotto il Romano Pontefice — è sembrato vacillare, vacillando la sua fiducia». Subito dopo, tuttavia, con l'animo forte del profeta, esortò a non scoraggiarsi e a evitare due pericoli: «quello di voler difendere i nostri errori con spiegazioni che, almeno in parte, potrebbero essere giuste, e quello di perderci d'animo di fronte alle umiliazioni» (*testo dattiloscritto*, distribuito ai Padri Congregati).

Il 7 marzo 1975, ultimo giorno della 32^a Congregazione Generale, Paolo VI ricevette **ancora una volta in udienza** il padre Arrupe e gli consegnò un messaggio per i Padri Congregati. Fu un **abbraccio di pace**. Dopo aver ribadito di essere intervenuto per «il grande affetto che nutriamo per i gesuiti», il Papa concludeva: «Ci ha tanto confortato il fatto che i membri della Congregazione Generale hanno ben compreso il significato delle nostre indicazioni e le hanno accolte con buono spirito» (in *Acta Romana*, XVI [1973-1976] 452).

Si concludeva così, positivamente, l'esperienza più dolorosa del generalato del padre Arrupe e della prima fase del rinnovamento della Compagnia di Gesù, dopo il Concilio. «Durante questi 18 anni — scrive il padre Arrupe nel suo **messaggio di commiato**, reso pubblico il giorno delle sue dimissioni (3 settembre 1983) — **non ho desiderato null'altro che servire il Signore e la Chiesa con tutto il cuore**. Dal primo all'ultimo momento. Ringrazio il Signore dei grandi progressi che ho visto realizzarsi nella Compagnia. Vi sono stati certamente anche dei difetti — e anzitutto i miei —, ma è un fatto che ci sono stati dei progressi notevoli: nella conversione personale, nell'apostolato, nell'attenzione ai poveri, ai rifugiati. È opportuno fare una speciale menzione dell'atteggiamento di lealtà e di obbedienza verso la Chiesa e verso il Santo Padre [...]. Ne siano rese grazie a Dio».

Nello stesso giorno delle dimissioni, il **padre Dezza, Delegato pontificio** incaricato di preparare l'elezione del nuovo Padre Generale, ringraziò pubblicamente il padre Arrupe riconoscendone i meriti. Egli — disse tra l'altro — «**si è messo pienamente nella linea conciliare**» **nel suo sforzo di rinnovare la Compagnia**: «Lavoro difficile, delicato, perciò nessuna meraviglia che in tante cose ci fossero diversità di opinioni, che tante direttive potessero essere soggette a critiche [...]. Ma nessuno ha mai criticato né può criticare lo sforzo generoso che animava il suo lavoro».

Gli **ultimi dieci anni di immobilità, di silenzio e di preghiera** furono il **sigillo del Signore sulla missione del padre Arrupe**, testimone profetico dei tempi nuovi. La croce è la firma con cui Dio autentica sempre le sue opere.